



Piero Borzini,
*William Bateson, l'uomo che inventò la
genetica*

(Milano, Biblion, 2015, 239 pp. ISBN 978-88-98490-33-2)

di Maria Vittoria Calvi

Cosa spinge una linguista e ispanista come me a recensire un libro sulla vita e le opere di un naturalista inglese? Riconosco che non mi sarei mai imbattuta in questo volume se l'autore, Piero Borzini, non me ne avesse fatto omaggio; ma se il piacere della lettura si è trasformato in volontà di scriverne una recensione, questo si deve all'interesse di un testo che fin dall'inizio mi ha catturata per il piglio narrativo. D'altra parte, il libro è il primo di una collana che si propone di offrire contributi di stampo interdisciplinare, nella convinzione che, fatto salvo il valore della specializzazione, la trasversalità dello sguardo consenta una migliore interpretazione dei problemi.

Come sottolinea l'autore – un medico che da alcuni anni si interessa di varie tematiche filosofiche e socioantropologiche, attraversando ripetutamente i confini tra scienze naturali e umane –, ognuno riconduce le letture e gli stimoli esterni agli interessi dominanti (“nella scienza come nella quotidianità, la nostra attenzione si fa particolarmente vigile quando si incontrano riflessioni che riguardano argomenti sui quali noi stessi stiamo riflettendo”, Borzini 2015: 88).



Nel mio caso, la lettura di *William Bateson* mi ha riportata al dibattito in corso tra sapere umanistico e scienza, tra scienze 'dure' e scienze umane, che gli attuali sistemi di valutazione dei risultati della ricerca rendono talvolta conflittuale. Come osserva Elio Franzini in un capitolo del volume *Non separate sull'umanista. La sfida della valutazione*, la vecchia dicotomia tra studi umanistici e studi scientifici ha perso la sua attualità, "e sarebbe utile riflettere più a lungo sulle possibilità produttive di una 'nuova alleanza' che è spesso la quotidianità ad annunciare" (2014: 31). Sempre che il sapere umanistico non sia considerato come retorica astratta e soggettiva, ma sia in grado di comprendere "le strutture che attraversano il suo orizzonte di esperienza".

Borzini affronta la figura di Bateson con la competenza dello scienziato ma anche con la lente dell'umanista, che valuta un quadro complesso di fattori sociali e comunicativi; e, non di meno, con la minuzia del biografo erudito. Ci mostra come il cammino della scienza sia costellato di concatenazioni causali tra gli eventi, ma sia anche determinato dalle vicissitudini dei suoi protagonisti, nonché dal quadro storico-sociale in cui si collocano; e come la fortuna di una disciplina possa essere segnata dal nome scelto per denominarla – genetica, nella fattispecie – oltre che dai risultati raggiunti. Anche nella ricerca storica, d'altra parte, si è diffuso un orientamento linguistico e discorsivo che concepisce il documento come atto comunicativo, da collocare nel suo contesto di produzione e ricezione: i fatti, per essere compresi, devono essere raccontati. Sia pur ammettendo, come osserva il critico spagnolo Jorge Urrutia (2015), che la realtà sia una specie di arazzo che il discorso storico fa vedere in trasparenza, tutto quanto si trova nell'arazzo dipende, in definitiva, dalla decisione di chi l'ha ricamato, stabilendo la disposizione delle figure. L'autore del volume qui recensito intesse sapientemente i documenti raccolti e studiati a fondo per proporre un nuovo racconto della vicenda di Bateson, riscattandolo dal silenzio del non-racconto e cercando di capire le ragioni di una "smemoratezza collettiva" che ha generato "un vuoto colpevole nella narrazione della storia della ricerca scientifica" (Borzini 2015: 25).

Bateson inizia la carriera scientifica con determinazione e con caparbia, ma la sua formazione, avvenuta in un clima culturale contraddistinto dall'entusiasmo per le teorie darwiniane, è anche profondamente incisa da un conflitto familiare – legato alla sua incapacità di soddisfare le aspettative paterne – che ne inasprirà il carattere. Nell'assidua ricerca dei meccanismi che generano le differenze tra le specie imbroccherà talvolta strade senza uscita; ma la sua tenacia, insieme alla capacità di sottoporre a revisione critica le sue scelte e di cogliere le potenzialità dei percorsi dimenticati, come avviene con la riscoperta delle teorie di Mendel, lo proietteranno verso il successo. Convinto che lo studio dell'ereditarietà dei caratteri fosse ormai diventato una nuova disciplina, propose egli stesso di battezzarla come Genetica. A lui si deve, tra l'altro, il sistema ancor oggi usato per rappresentare visivamente – mediante rettangoli bianchi e neri – la trasmissione dei caratteri.



Il volume si articola in sei capitoli che, dopo la ricostruzione del contesto culturale, ripercorrono le fasi principali della traiettoria umana e scientifica di Bateson: l'infanzia e gli studi, l'esordio accademico, la riscoperta di Mendel, gli onori accademici e i lutti familiari, e infine l'epilogo. La narrazione biografica s'intreccia con la lettura puntuale dei testi, che permette di seguire gli sviluppi del suo pensiero e i percorsi delle sue sperimentazioni. Nella parte conclusiva, l'attenzione si concentra sull'interrogativo che motiva lo studio e che alimenta la curiosità del lettore fin dalle prime pagine: come mai l'inventore di una disciplina destinata a grandi risultati non è neppure citato nei libri di tale disciplina? La risposta sta forse nel profilo umano, nel carattere aspro e puntuto del personaggio, nei tiri incrociati delle antipatie che aveva suscitato. Illuminante, a questo proposito, la polemica con Paul Kammerer in merito all'ereditarietà dei caratteri acquisiti, narrata nell'ultimo capitolo. Incapace di produrre i fatti decisivi a sostegno delle sue ipotesi e travolto – oltre che dalle delusioni personali – dalla scoperta che i dati erano stati addirittura manomessi, il biologo austriaco si tolse la vita. Benché questo suicidio sia avvenuto dopo la morte di Bateson, taluni gliene attribuirono ingiustamente la responsabilità morale: come scienziato, era solo spinto dalla preoccupazione di mettere i 'fatti' al centro delle teorie; ma di certo l'accanimento e la veemenza della lunga diatriba non giovarono alla sua fama.

Di Bateson prevarrà dunque un'immagine deformata, trasmessa in modo acritico, forse anche, suggerisce l'autore, per la difficoltà di cogliere nei suoi scritti gli spunti innovativi – troppo innovativi per i suoi tempi – del suo pensiero. Accostarsi ai testi e ai documenti con uno sguardo acuto e scevro da condizionamenti permette invece un giudizio più ponderato di un naturalista che, pur non avendo realizzato scoperte originali, ha "intuito l'esistenza di un nuovo sentiero da percorrere e ha convinto il mondo a percorrerlo" (Borzini 2015: 151); che ha visto nella genetica un nuovo paradigma capace di abbinare "la rigidità del meccanismo dell'ereditarietà con l'elasticità della variazione" (2015: 152-153); che è stato quasi profetico nel comprendere le potenzialità di questa disciplina per la cura delle malattie. Si riafferma dunque l'importanza della comunicazione, della scienza intesa – anche – come pratica discorsiva.

Nel libro si apprezza l'uso accorto delle tecniche narrative, fin dalla scelta di aprire ogni capitolo con una breve sinossi del contenuto, secondo lo stile dei racconti tradizionali: "Dove si illustra una possibile origine dei tratti caratteriali...", "Dove si narra della fama di Bateson come genetista...", ecc. La narrazione si sviluppa in modo per lo più lineare, con una netta tensione verso alcuni punti di svolta, e con una progressiva evoluzione dello sguardo. Inizialmente l'autore prende le distanze dallo spigoloso personaggio, sia pur giustificandone in qualche modo le asprezze con la disamina dei difficili rapporti familiari. Non indulge a tenerezza, ma fa crescere pian piano la figura di Bateson agli occhi del lettore: la sua visione della scienza come impresa collettiva, il suo impegno civile – in particolare a favore delle donne – e il suo amore per il patrimonio umanistico, controbilanciano la vena polemica e aggressiva, che guasta i



suoi rapporti con i colleghi scienziati. Ma proprio quando la simpatia raggiunge il vertice, restiamo sconcertati nel vedere come, dopo la morte del primogenito, Bateson replichi gli stessi errori del padre nei confronti del figlio superstite, investendolo di aspettative troppo elevate.

William Bateson è un libro sul metodo scientifico, ma anche su come la storia personale si intersechi con i percorsi della ricerca, in quella che, parafrasando Unamuno, potremmo definire 'intrastoria della scienza'. In un mondo in cui la specializzazione è estrema e irrinunciabile, Piero Borzini riporta lo sviluppo del pensiero scientifico al suo orizzonte umano e sociale; grazie a questa ampiezza di vedute rivaluta una figura ingiustamente dimenticata, stretta entro parametri di valutazione troppo rigidi e inquinati dalle dispute personali, affermando al tempo stesso il valore dirimente di una paziente e rigorosa rilettura delle fonti. Il ricchissimo apparato di note offre, oltre agli approfondimenti bibliografici, ulteriori digressioni narrative, talvolta illuminanti. Nel volume, lo storico della scienza troverà solidi argomenti per riscattare dall'oblio la figura di Bateson, e il lettore profano sarà accompagnato nella comprensione di come i cammini della scienza siano talvolta tortuosi e inseparabili dalle vicende umane.

BIBLIOGRAFIA

Borzini P., 2015, *William Bateson, l'uomo che inventò la genetica*, Biblion, Milano.

Franzini E., 2014, "Ho visto cose... Valutazioni di un umanista", in A. Banfi, E. Franzini e P. Galimberti, *Non sparate sull'umanista. La sfida della valutazione*, Guerini, Milano, pp. 13-68.

Urrutia J., 2015, *Jugetes de un Dios frío. Literatura, historia e ideología*, Devenir El Otro, Madrid.

Maria Vittoria Calvi

Università degli Studi di Milano

maria.calvi@unimi.it